

Mi ero illuso che fosse possibile trasformare in un polo specializzato sull'autismo uno dei posti più belli di Roma, il Bioparco. Mi sembrava una fantastica maniera per riconvertire un luogo che ogni giorno di più rischia di diventare antistorico, in un avamposto davvero unico da cui promuovere una «cultura dei ragazzi autistici». Mi avevano detto che all'interno del Bioparco di Roma c'era un'area completamente abbandonata a rischio crollo: si trattava di due fabbricati semicircolari, le famose uccelliere progettate dall'architetto Raffaele De Vico e realizzate tra il 1923 e il 1925, un tempo considerate all'avanguardia per l'impianto di riscaldamento che passava sotto alle gabbie rialzate e che, assieme alla celebre voliera, rappresentavano un esempio di architettura funzionalista.

Con alcuni amici architetti e un manipolo di persone di buona volontà, di quelle di cui poco sopra parlavo, avevamo immaginato una partizione dei due corpi, in aree destinate alle attività, sia ricreative che terapeutiche, dei ragazzi autistici, al loro benessere, alla possibilità di svolgere programmi finalizzati alla realizzazione di manufatti che rendessero gratificante il tempo da loro trascorso nella struttura. In quelle stanze ripiene di sporcizia, guano millenario, avevamo progettato persino una piscina e una piccola spa affinché ai nostri figli non mancasse nulla. Allo stesso tempo questo spazio avrebbe dovuto essere destinato anche ad altre due branche di attività, perché oltre agli operatori fissi impegnati nel progetto ci fosse un continuo turnover di studenti e aspiranti educatori, che potessero così disporre di uno specifico e qualificato percorso formativo alla gestione di soggetti neuro diversi. All'interno della struttura pensavamo potesse poi essere ospitato uno sportello permanente dedicato al supporto delle famiglie. Sia per gli aspetti giuridico-normativi, sia per il sostegno psicologico e la formazione alla miglior gestione dei figli disabili.

Avevo trovato grande entusiasmo da parte del direttore del Bioparco, un veterinario dalla barba rossa, che naturalmente aveva legato ogni sua ragione di vita a quel posto. Assieme ai suoi collaboratori c'eravamo inventati un'attività coordinata tra i nostri operatori e quanti già svolgevano attività didattiche sul luogo. Le uccelliere erano state costruite accanto a un museo di storia naturale, e questo poteva permettere un'integrazione con le attività didattiche e di stimolazione all'autonomia. In concerto con la direzione avremmo potuto studiare specifici percorsi che, tenendo conto delle esigenze di sicurezza e tutela del patrimonio naturalistico, potessero comunque consentire attività di relazione e studio ravvicinato degli animali e della natura.

Un recupero mirato degli spazi originari avrebbe fatto della nostra città un prototipo di residenza per autistici, un luogo di addestramento all'autonomia in cui condividere alcune regole del vivere che possono poi essere applicate nella propria casa e in altri contesti sociali. Tutto mi sembrava perfetto. Già avevo iniziato a prendere contatti con grosse aziende che lavorano nel settore dell'innovazione tecnologica, immaginavo che le antiche uccelliere avrebbero ospitato un laboratorio permanente per fare occupare in maniera intelligente e costruttiva la giornata dei nostri ragazzi. Non avevo in mente l'ennesima versione di fantautismo, ma un'alternativa follemente rivoluzionaria a quelle strutture d'accoglienza misericordiosa per matti adulti, umbratili e umidicce, intrise di litanie e attraversate da camici ingialliti, che fino a quel momento pensavo essere l'unico approdo possibile per Tommy.

Quindi un posto bellissimo, il più bello che esista a Roma: una struttura strappata alla sua destinazione di rudere, un habitat con leoni, elefanti e giraffe da accudire e da respirare come residui di quell'universo di selvaggia natura che gli autistici conservano nella loro memoria biologica molto più di ciascuno di noi. Pensavo a un innesto radicale di tecnologia; avrei voluto creare un prototipo di domotica tra quei mattoncini muschiosi. I ragazzi dovevano essere monitorati e assistiti, senza ricreare un panopticon digitale, ma volevo permettere loro un po' più di libertà di movimento, senza rinunciare alla loro sicurezza.

Guardavo e riguardavo il progetto che ridava vita a quei due fagioloni semicircolari che l'estro di un signore di quasi un secolo fa aveva immaginato come un colpo d'occhio esotico al centro

del boschetto di querce piantate dai principi Borghese. Sarà stato meraviglioso quel pullulare di piumaggi colorati e di stridii di foreste lontane che per anni avrà popolato quel luogo d'ingabbiamento. Credo che, da almeno cinquant'anni, gli uccelli siano emigrati nel pallone voliera antistante e quel posto è andato in rovina, divorato dai rampicanti. nel primo sopralluogo che facemmo mi resi conto che anche il tetto era crollato in più punti e si poteva scorgere il cielo tra il tegolato che sembrava la bocca sdentata di una vecchia. Era facile immaginare che gli uccelli fossero tutti volati via da quelle voragini aperte sull'azzurro.

Qualcuno provò a obiettare che forse sarebbe sembrato politicamente scorretto alloggiare dei ragazzi in uno zoo, come fossero animali in gabbia. Me ne ridevo, sapevo che l'operazione era esattamente opposta: trasformavamo un luogo di segregazione di esseri destinati alla libertà in un luogo di libertà per esseri destinati alla segregazione. nessuno più degli autistici ha già segnato il suo destino di essere rinchiuso, prima o poi, in qualcosa che assomigli a un carcere.

Ammassare e rinchiodare costa molto meno in termini di risorse che accompagnare e seguire individualmente. Inoltre, i miei autistici somigliano più che ogni altro umano agli uccelli; gli autistici volano sempre oltre con lo sguardo, il loro orizzonte è sconfinato rispetto al nostro, si dice che evitino il contatto visivo e, quando lo fanno, sono sicuro che sia solamente perché i nostri occhi sono per loro trappole infami, che li obbligano a riconoscerci come simili, consanguinei, appartenenti a un genere. Sguardi insistenti che vorrebbero costringere creature geneticamente costruite per tendere alla leggerezza e al volo ad ancorarsi a vincoli affettivi, familiari e gerarchici.

naturalmente del progetto non se ne è fatto nulla; ci abbiamo lavorato come matti per un anno, fino a che uno dei più fantastici architetti da me conosciuti, boy-scout, ciclista, dandy e immagino pure donnaiolo (lo spero per lui, almeno), tornò sconsolato da una riunione con due impavide paladine della conservazione dei patrimoni culturali facendomi una sintesi devastante di quell'incontro. il primo indizio del loro disappunto fu quello di domandare perché avremmo mai preteso di mettere proprio degli autistici in una struttura di un tal valore storico (sta cadendo a pezzi da decenni, sottolineo), lodevole intento, figurarsi... ma con tanti spazi disponibili proprio qui dovete venire? (sottinteso: a romperci le scatole con i vostri disabili...).

Fatta la premessa, sono iniziate le contestazioni al progetto, anche se noi eravamo ben consapevoli che l'aspetto esterno dell'edificio dovesse restare immutato, sia nella struttura che nei materiali usati. Sapevamo il fatto nostro e chi di dovere aveva studiato leggi e regolamenti. i problemi nascevano dalla nostra esigenza di dover trasformare quelli che in pratica erano, più o meno, stati pensati come dei pollai in luogo frequentabile da umani, con esigenze fra l'altro molto particolari.

Per le due inflessibili sentinelle del rudere non se ne parlava proprio! Le gabbie degli uccelli (ammasso di rete arrugginita) avevano un valore storico e non si potevano toccare (quindi i ragazzi dovevamo immaginarli ingabbiati). Lo stesso discorso valeva per le aperture, alte ottanta centimetri, che servivano per fare transitare gli uccelli più grossi (pavoni e simili) all'esterno, e che noi avevamo invece necessità di ampliare: ci sarebbero dovuti passare i nostri autistici per andare là dove noi pensavamo di creare un orto o una serra per loro. insomma, gente tipo Tommy, che sfiora il metro e novanta, per uscire all'aperto secondo la maestrina della sovrintendenza, avrebbe dovuto gattonare. Ma le condizioni erano queste. Se a noi andavano bene potevamo (tutto a spese nostre...) sicuramente procedere al restauro conservativo della struttura.

Così non se ne fece nulla, e le nostre belle uccellerie continueranno, fino al crollo fatale, a essere dimore di ratti e ramarri.